

LQo *The Lab's Quarterly*

2018 / a. XX / n. 3 (luglio-settembre)



DIRETTORE

Andrea Borghini

COMITATO SCIENTIFICO

Albertini Françoise (Corte), Massimo Ampola (Pisa), Gabriele Balbi (Lugano), Andrea Borghini (Pisa), Matteo Bortolini (Padova), Roberta Bracciale (Pisa), Massimo Cerulo (Perugia), Marco Chiuppesi (Pisa), Luca Corchia (Pisa), Franco Crespi (Perugia), Sabina Curti (Perugia), Gabriele De Angelis (Lisboa), Paolo De Nardis (Roma), Teresa Grande (Cosenza), Elena Gremigni (Pisa), Roberta Iannone (Roma), Anna Giulia Ingellis (València), Mariano Longo (Lecce), Domenico Maddaloni (Salerno), Stefan Müller-Doohm (Oldenburg), Gabriella Paolucci (Firenze), Gerardo Pastore (Pisa), Massimo Pendenza (Salerno), Walter Privitera (Milano), Cirus Rinaldi (Palermo), Antonio Viedma Rojas (Madrid), Vincenzo Romania (Padova), Angelo Romeo (Perugia), Giovanni Travaglino (Kent).

COMITATO DI REDAZIONE

Luca Corchia (segretario), Roberta Bracciale, Massimo Cerulo, Marco Chiuppesi, Cesar Crisosto, Elena Gremigni, Antonio Martella, Gerardo Pastore

CONTATTI

thelabs@sp.unipi.it

I saggi della rivista sono sottoposti a un processo di double blind peer-review.

La rivista adotta i criteri del processo di referaggio approvati dal Coordinamento delle Riviste di Sociologia (CRIS): cris.unipg.it

I componenti del Comitato scientifico sono revisori permanenti della rivista.

Le informazioni per i collaboratori sono disponibili sul sito della rivista:

<https://thelabs.sp.unipi.it>

ISSN 1724-451X



Quest'opera è distribuita con Licenza

Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale

“The Lab’s Quarterly” è una rivista di Scienze Sociali fondata nel 1999 e riconosciuta come rivista scientifica dall’ANVUR per l’Area 14 delle Scienze politiche e Sociali. L’obiettivo della rivista è quello di contribuire al dibattito sociologico nazionale ed internazionale, analizzando i mutamenti della società contemporanea, a partire da un’idea di sociologia aperta, pubblica e democratica. In tal senso, la rivista intende favorire il dialogo con i molteplici campi disciplinari riconducibili alle scienze sociali, promuovendo proposte e special issues, provenienti anche da giovani studiosi, che riguardino riflessioni epistemologiche sullo statuto conoscitivo delle scienze sociali, sulle metodologie di ricerca sociale più avanzate e incoraggiando la pubblicazione di ricerche teoriche sulle trasformazioni sociali contemporanee.

The Lab's Quarterly

2018 / a. XX / n. 3 (luglio-settembre)

Ricardo A. Dello Buono	<i>Social Constructionism in Decline. A "Natural History" of a Paradigmatic Crisis</i>	7
Mauro Lenci	<i>L'Occidente, l'altro e le società multiculturali</i>	21
Andrea Borghini	<i>Il progetto dei Poli universitari penitenziari tra filantropia e istituzionalizzazione. Alcune riflessioni sociologiche</i>	39
Emiliana Mangone	<i>Cultural Traumas. The Earthquake in Italy: A Case Study</i>	55
Paulina Sabugal	<i>Amore e identità. Il caso dell'immigrazione messicana in Italia</i>	77
Maria Matturro, Massimo Santoro	<i>Madre di cuore e non di pancia. Uno studio empirico sulle risonanze emotive della donna che si accinge al percorso adottivo</i>	93
Francesco Giacomantonio	<i>Destino moderno. Jürgen Habermas. Il pensiero e la critica, di Antonio De Simone</i>	113
Vincenzo Mele	<i>Critica della folla, di Sabina Curti</i>	121

IL PROGETTO DEI POLI UNIVERSITARI PENITENZIARI TRA FILANTROPIA E ISTITUZIONALIZZAZIONE

Alcune riflessioni sociologiche

di *Andrea Borghini**

Abstract

The aim of the paper is to offer an overview of the growing process of institutionalization concerning the university prison pole project. The constitution, in 2018, of the National Conference of Delegates of the university prison poles represents a fundamental moment of institutionalization of the university project in prison that has the aim of progressively replacing a university action guided solely by a philanthropic spirit. Through the analysis of the reality of the poles, the objectives of the Conference and the reference to some authors of the sociological debate, the paper highlights the importance of institutionalization processes for the growth of the project and the risks that can come from a retreat on this path.

Keywords

Institutionalization, Prison, High Education, Prison University Pole

* ANDREA BORGHINI è Professore di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa e membro del Consiglio direttivo della Conferenza nazionale dei delegati dei rettori per i Poli universitari penitenziari (CNUPP) istituita presso la CRUI.

Email: andrea.borghini@unipi.it

1. INTRODUZIONE

La nascita della CNUUP, la Conferenza Nazionale dei Delegati dei Rettori per i Poli Universitari Penitenziari, costituisce un traguardo importante, non solo in vista del rafforzamento del progetto nazionale dei Poli, ma anche in una prospettiva sociologica. Segna, infatti, un momento alto di istituzionalizzazione del processo di formazione universitaria in carcere, che, sino ad oggi, aveva oscillato tra un'istituzionalizzazione solo parziale, e iniziative, da parte degli Atenei, motivate da puro spirito volontaristico e filantropico.

In questo contributo, vorremmo sottolineare, dopo aver brevemente presentato gli obiettivi della Conferenza e aver ripercorso l'esperienza dei Poli, la rilevanza di tale processo di istituzionalizzazione, i significati e le potenzialità che esso riveste per tutto ciò che concerne il settore dell'istruzione in carcere, evidenziando, peraltro, i rischi che potrebbero venire da un arretramento in questo percorso. Tali rischi si rifletterebero sensibilmente sugli utenti del progetto, gli studenti, ma anche su chi opera professionalmente in carcere, come i docenti e il personale universitario nel suo complesso.

Un conto infatti è trattare, da parte dell'Università, con un'istituzione pubblica come il penitenziario, attraverso la CNUUP, cioè una cabina di regia nazionale; e un conto è muoversi sul territorio nazionale in ordine sparso, garantendo, da parte di singoli dipartimenti – o in alcuni casi di singoli docenti – il diritto allo studio, per detenuti che si iscrivono all'Università. È evidente come la prima opzione consenta al mondo universitario di avere un'unica voce, autorevole e formalizzata, che può sviluppare un dialogo costruttivo con la CRUI, con il DAP e con lo stesso Ministero della Giustizia¹. Nel secondo caso, l'Università rischia di soccombere di fronte alle spesso incomprensibili 'logiche' penitenziarie: un confronto tra un Davide e un Golia, nel quale l'esito della contesa è assolutamente opposto a quanto i testi biblici hanno tramandato.

Va peraltro sottolineato come vi siano rischi anche nei processi di istituzionalizzazione, dal momento che l'eccessiva formalizzazione delle procedure relative alla formazione universitaria in carcere – per la natura stessa del luogo dove si svolge, una istituzione totale, satura di

¹ La CRUI è l'organo rappresentativo delle Università italiane, raccogliendo infatti tutti i Rettori (Conferenza dei Rettori delle Università Italiane). Il DAP è il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria. Articolato in vari uffici, costituisce l'interfaccia istituzionale con la quale, chiunque voglia intraprendere attività in carcere, deve necessariamente fare i conti.

norme (Sarzotti 2010), e il cui governo risente fortemente dei cangianti umori dell'opinione pubblica e delle strumentalizzazioni politiche –, può condurre ad eccessivi irrigidimenti, alla perdita di vista del senso di tutto il progetto, in nome di una burocratizzazione speculare a quella che normalmente caratterizza la vita penitenziaria.

Nella nostra argomentazione, ci rifaremo sostanzialmente al lavoro di Heinrich Popitz (1990) sul potere e sui connessi processi di istituzionalizzazione, in quanto egli descrive, in modo paradigmatico, i molteplici vantaggi di tale processo. Ma attingeremo anche e ampiamente all'esperienza sul campo, di chi scrive, da oltre un decennio impegnato con un compito della propria Università (istituzionale quindi) nel coordinare le attività formative in carcere. Per ragioni, infine, legate al campo d'azione del sottoscritto, prenderemo in esame la situazione toscana e in particolare il territorio di Pisa, certi che le conclusioni a cui giungeremo possano essere allargate e considerate valide anche per altri territori del nostro paese, ove si sperimenta, anche da più tempo che in Toscana, tale virtuosa pratica formativa.

2. LA NASCITA DELLA CNUPP

Il 9 aprile 2018 è nata ufficialmente la Conferenza Nazionale dei Delegati dei Rettori per i Poli Universitari Penitenziari (CNUPP), istituita presso la CRUI, che, nella pagina di presentazione sul sito della CRUI, costituisce «la formalizzazione del Coordinamento dei responsabili di attività di formazione universitaria in carcere»².

A partire dalla data della sua istituzione, il numero delle università aderenti ha raggiunto le 30 unità, distribuite, seppur in modo disomogeneo, sul territorio nazionale (la maggior parte è infatti collocata al Centro-Nord). E gli studenti interessati dal progetto sono ormai più di 600 in oltre 50 istituti penitenziari.

Si tratta, evidentemente, di poco più dell'1% della popolazione detenuta italiana³, ma, tenendo conto che l'istituzione è recente, seppur i lavori preparatori risalgano a 4 anni prima⁴, il risultato è di certo

² Questa citazione e le successive sono tratte dal sito della CRUI - Conferenza dei Rettori delle Università italiane: <https://www.cruai.it/cnupp.html> (link verificato il 05/12/2018).

³ Se consideriamo il totale della popolazione detenuta è questa la percentuale. È altrettanto chiaro che per valutare correttamente l'efficacia del progetto, la percentuale andrebbe calcolata sul numero dei detenuti aventi diritto (in quanto in possesso di diploma di scuola superiore) all'iscrizione all'università.

⁴ La Conferenza porta a compimento un processo di istituzionalizzazione che aveva preso le mosse nel 2014, quando era stato istituito appunto un primo appuntamento

incoraggiante e può essere considerato, come peraltro alcuni studi in chiave comparata consentono di ipotizzare (Pastore 2018; Vianello 2018), un virtuoso effetto dell'avvio di un processo di istituzionalizzazione dello studio universitario in carcere.

Sempre dal sito della CRUI, apprendiamo che gli orizzonti di impegno della CNUPP sono sostanzialmente due: «in primo luogo, la Conferenza intende svolgere attività di promozione, riflessione e indirizzo del sistema universitario nazionale e dei singoli Atenei in merito alla garanzia del diritto allo studio delle persone detenute o in esecuzione penale esterna o sottoposte a misure di sicurezza detentive».

Ne viene dunque che la Conferenza opera per «garantire opportunità di percorsi universitari in maniera diffusa, anche in aree geografiche in cui oggi esse sono assenti o poco strutturate, affinché il diritto allo studio sia fruibile indipendentemente dall'istituzione penitenziaria in cui chi ne ha interesse si trova recluso».

Di qui discende l'impegno della CNUPP a sostenere iniziative che mirino a far sorgere in altre zone di Italia tale esperienza formativa⁵. Proseguendo la lettura del documento sul sito, apprendiamo che per tutti gli Atenei italiani «saranno proposte linee-guida sulle condizioni che – in ogni Ateneo – possono meglio favorire i percorsi di studio per questa particolare categoria di studenti, sostenere l'impegno di docenti e funzionari nell'organizzazione delle attività didattiche e delle pratiche amministrative e, non ultimo, favorire l'incontro tra l'universo carcerario e la comunità universitaria nel suo insieme».

LA CNUPP intende dunque garantire con forza il diritto allo studio, sancito nella nostra Costituzione all'articolo 3, e, in tal senso, si impegna in un intenso lavoro sia di sostegno e diffusione del progetto a livello nazionale, sia nella costruzione di linee guida da presentare alla CRUI stessa e al DAP.

E' però in particolare il secondo obiettivo che ci interessa da vicino: «la Conferenza è organo di rappresentanza della CRUI nel confronto con il Ministero della Giustizia (Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, Dipartimento per la giustizia minorile e di comunità e loro articolazioni periferiche) e con ogni altra istituzione competente, per la definizione delle condizioni che, all'interno degli istituti penitenziari e più in generale per le persone in situazioni di limitazione della libertà personale, rendano fruibile tale diritto, in maniera omogenea e per tutti

formale delle attività dei delegati dei Poli, con a capo l'Università di Padova, seguito da una serie di incontri preparatori culminati in un Convegno a Firenze nel dicembre 2017.

⁵ Al momento, è soprattutto al Sud che si manifestano le maggiori carenze. Puglia e Basilicata, ad esempio, non hanno avviato alcuna significativa esperienza in tal senso.

coloro che intendano esercitarlo».

La garanzia del diritto allo studio passa attraverso il ruolo attivo e istituzionale della CNUPP che si fa interlocutore autorevole con altre istituzioni come Ministero e DAP.

La Conferenza, attraverso il suo consiglio direttivo, e gli incontri annuali aperti a tutti i delegati e collaboratori, si è messa al lavoro, producendo quelle linee guida che venivano precedentemente menzionate e iniziando quel lavoro di costruzione dell'interlocuzione con i responsabili ministeriali competenti.

Sono dunque molti e complessi gli obiettivi che la Conferenza si pone, compiendo uno sforzo organizzativo notevole per portare a sintesi il duro lavoro di questi anni, che ha visto il progetto dei poli crescere in modo sostanziale in gran parte del nostro Paese.

Va infine sottolineato come la Conferenza si faccia promotrice di attività culturali aperte alla popolazione detenuta nel suo complesso, lavorando nella prospettiva di un innalzamento del livello culturale della medesima, un livello ad oggi molto basso, come attestano numerosi studi e indagini prodotti nel corso del tempo (Anastasia 2013; Anastasia, Gonnella 2005; Vianello 2012; Kalica, Santorso 2018; Pastore 2017; Scandurra, Miravalle 2018). D'altra parte, se l'Università è storicamente il luogo del Sapere libero e dell'alta formazione, è condivisibile la prospettiva che, dai Poli, il messaggio culturale si espanda all'intero universo carcerario.

3. I POLI PENITENZIARI UNIVERSITARI: COSA SONO E COME FUNZIONANO

I Poli Universitari Penitenziari sono, generalmente⁶, sezioni a regime attenuato, sorte in molti istituti di pena italiani, dove detenuti in possesso del diploma di scuola superiore possono svolgere un'attività di studio universitario, seguiti e coordinati da docenti universitari appositamente incaricati. L'intento è quello di strutturare iniziative volte

⁶ Usiamo questo avverbio perché la geografia dei poli è quanto mai variegata e disomogenea. Chi scrive, infatti, oltre a coordinare le attività del polo penitenziario universitario Renzo Corticelli di Pisa, si occupa anche di altre realtà penitenziarie – Livorno, Massa, Volterra e Porto Azzurro – dove sono presenti detenuti iscritti all'università di Pisa ma a cui non corrispondono sezioni fisiche appositamente dedicate. Ecco dunque che la nozione di Polo si allarga a includere tutte quelle realtà carcerarie dove è necessario l'intervento e la presenza delle università per garantire il diritto allo studio. Diciamo, in sintesi, che è il diritto allo studio e la sua garanzia il discrimine per parlare della presenza di un polo; non tanto e non solo delle sezioni dedicate. Questo dilemma è emerso con forza durante il convegno celebrativo di Firenze e non è stato ancora sostanzialmente risolto.

a garantire e difendere il diritto allo studio anche in un'istituzione totale come il penitenziario⁷. L'esperienza dei Poli, pur procedendo tra mille difficoltà, rappresenta certamente un esempio di come si possa rendere il penitenziario, storicamente luogo di privazioni e di isolamento, un ambiente ricco di stimoli e fonte di rieducazione.

Il primo PUP nasce a Torino il 27 luglio 1998, presso la Casa Circondariale "le Vallette" (dal 2003 "Lorusso e Cutugno") a seguito della firma del protocollo d'intesa tra il Tribunale di Sorveglianza, il Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria (PRAP) del Piemonte e della Valle d'Aosta e l'Università di Torino. Un risultato formale che può essere considerato il traguardo di una quasi ventennale esperienza di volontariato a sostegno dei detenuti iscritti all'università. Altri Poli sono sorti negli anni successivi (a Padova, ad esempio) mutuati dal modello torinese, ossia frutto di un accordo quadro tra governo regionale del carcere (il PRAP), e le Università. Tale modello è stato replicato in altri luoghi del paese, con le varianti del caso: ad esempio, il primo seme del polo toscano è stato piantato con il protocollo di intesa, stipulato il 31 ottobre 2000, tra l'Università degli studi di Firenze, la Regione Toscana e il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Questo percorso, iniziato presso la Casa Circondariale di Prato, si è poi esteso a partire dal 2003 alla Casa di reclusione di San Gimignano e alla Casa circondariale di Pisa, e ha portato alla firma di un nuovo protocollo d'intesa, il 27 gennaio 2010, tra il Provveditorato regionale dell'Amministrazione penitenziaria della Toscana e le Università di Firenze, Pisa, Siena per la costituzione del "Polo Universitario Penitenziario della Toscana": un sistema integrato di coordinamento delle attività volte a consentire ai detenuti (anche agli stranieri senza permesso di soggiorno) e agli internati negli istituti penitenziari della Toscana, e ai soggetti in esecuzione penale esterna, il conseguimento di titoli di studio di livello universitario.

In generale, i corsi di laurea sui quali cade la scelta dei detenuti sono prevalentemente quelli afferenti ai settori politico-sociale, giuridico e umanistico-letterario. Non sempre si tratta di una vocazione verso uno specifico settore disciplinare. È indubbio che la particolare situazione di "restrizione" riduca notevolmente il ventaglio di possibilità.

Sul piano regolamentare, il progetto Polo si richiama ad alcune norme costituzionali – in particolare l'art. 34 – e ad alcune leggi e regolamenti – dalla Legge 26 luglio 1975, n. 354, contenente Norme

⁷ Nonostante gli sforzi del legislatore, lo studio universitario rimane un gradino al di sotto delle attività trattamentali tradizionali. Infatti, nei regolamenti penitenziari, si parla di agevolare lo studio e, dunque, non lo si considera ancora un diritto a tutti gli effetti.

sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà – e dal D.P.R. 30 giugno 2000, n. 230, contenente il vigente Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà. Inoltre, il tema dello studio in carcere è stato oggetto di un'ampia e approfondita discussione istituzionale, attraverso gli Stati Generali dell'Esecuzione penale tenutisi nel 2015, un'occasione forse unica nel nostro paese per discutere e confrontarsi sul carcere e programmare interventi futuri. Organizzato in 18 tavoli tematici che affrontavano tutta una serie di questioni (dal lavoro, agli spazi, all'affettività), gli Stati Generali, dovevano rappresentare, secondo quanto disse a suo tempo l'allora Ministro della Giustizia Orlando, «un percorso [...] di ampio e approfondito confronto che dovrà portare concretamente a definire un nuovo modello di esecuzione penale e una migliore fisionomia del carcere, più dignitosa per chi vi lavora e per chi vi è ristretto».

In particolare, il Tavolo 9 si è misurato anche con il tema dell'istruzione e della formazione universitaria, evidenziando in particolare il ruolo che la cultura riveste rispetto al “tempo” in carcere e del carcere, per renderlo significativo e «farne occasione per l'acquisizione di qualche elemento positivo per la propria soggettività e/o per un effettivo percorso di reinserimento sociale» (Palma *et al.* 2016, 27). Gli Stati Generali hanno rappresentato un passaggio istituzionale fondamentale perché per la prima volta si assumeva come centrale il ruolo della formazione universitaria, provando a mettere a sistema quella complessa e frastagliata esperienza sul campo, rappresentata dai Poli Universitari Penitenziari (ivi).

Il quadro che è emerso, sia dalle esperienze dei Poli italiani, sia dai documenti del Gruppo di lavoro in seno agli Stati Generali, si presenta, come detto, disomogeneo e ambivalente: i Poli sono numericamente in crescita, ma a tale crescita non corrisponde, sempre, un'adeguata opera di sostegno, sia da parte dell'istituzione penitenziaria, sia di conoscenza reale e approfondita da parte delle Università contraenti.

Prendendo come caso studio la realtà di Pisa, che, chi scrive, conosce ormai da oltre un decennio, le difficoltà menzionate si traducono, ad esempio, in un percorso non sempre agevole per garantire il sostegno didattico essenziale per gli studenti: i permessi di ingresso per personale docente sono lunghi da ottenere, così come enormi difficoltà sorgono ogni qual volta è necessario introdurre materiale didattico innovativo quali i supporti informatici; o dotare le aule studio dei poli di computer e altri supporti analoghi. Dall'altro lato, la scarsa conoscenza del progetto, nel contesto universitario, rende meno robusta

l'azione dell'università nei confronti del carcere e rischia di ricacciarla nei confini di un'azione meritoria e 'buonista' – improntata alla pura filantropia – ma priva di quell'autorevolezza istituzionale che è garanzia del suo successo. In altri termini, si ha l'impressione che per le ragioni menzionate – lo studio come agevolazione e non come diritto, la scarsa pubblicità e conoscenza data al progetto polo, le resistenze dell'istituzione penitenziaria a mettere a regime e standardizzare, nella pratica, i principi enunciati nei protocolli di intesa che la legano all'università – i poli siano motivo di vanto nelle occasioni ufficiali ma siano poi considerati l'ultima tra le attività trattamentali, e la prima da poter sacrificare sull'altare del mantra della sicurezza.

A tutto questo si aggiungono altre difficoltà, che abbiamo sperimentato anche qui a Pisa ma che possono essere considerate delle 'costanti' del progetto a livello nazionale e che fanno ormai 'letteratura': elevati indici di abbandono da parte degli studenti, «carenze strutturali ed inadeguatezza degli spazi destinati alle attività istruttivo/formative; difficoltà di tipo organizzativo che non consentono di conciliare i tempi della formazione con quelli della vita interna dell'istituto di pena (sovrapposizione scuola-lavoro); elevato "turn over" dei detenuti (soprattutto nelle Case Circondariali) che rende impossibile sia il completamento di cicli scolastici strutturati in modo tradizionale, sia la sistematizzazione e validazione dei percorsi già realizzati» (Palma *et al.* 2016, 67-68).

Ciononostante, lo ribadiamo, l'inclusione del tema dell'istruzione e di quella universitaria in particolare, all'interno di un programma ministeriale ambizioso e di lungo periodo come quello del CNUPP fa ben sperare per il futuro.

Se infatti guardiamo al senso del progetto e ai significati che riveste per gli attori coinvolti, possiamo sottolineare, come fa Franco Prina, Delegato del primo polo universitario italiano, quello di Torino, e attuale Presidente della CNUPP, che lo scopo dei poli è duplice, a seconda del versante osservato. Se guardiamo all'università «vi è in primo luogo il riconoscimento che anche in questo modo le università adempiono a un proprio dovere imprescindibile che è quello di garantire a tutti coloro che lo desiderano e ne hanno i requisiti, la possibilità di esercitare il diritto allo studio». Un diritto da garantire a tutti, inclusivo anche di coloro che si trovano in condizioni particolari, «dando opportunità – con il solo limite di alcune condizioni strutturali che non si possono realizzare (per esempio laboratori altamente specializzati o tirocini) – di perseguire tutti gli interessi di studio e formazione» (Prina 2018, 93).

Si tratta di un impegno, ribadisce con forza Prina, che attiene alla «*prima missione* di ogni ateneo, quella didattica, che per questi studenti semmai richiederà una attenzione e modalità organizzative particolari», evitando di cadere nell'equivoco di pensare al progetto Polo come un progetto di terza missione «assimilabile cioè a quelle attività che le università possono svolgere a favore (o per conto) di istituzioni locali o nazionali, di istanze del territorio, di gruppi sociali specifici, rendendosi disponibili a forme di collaborazione variabili e dipendenti dal contesto» (ivi, 94).

Se indubbiamente, prosegue Prina, «l'università, sviluppando impegni nei confronti dei detenuti, costituisce una risorsa che si affianca alle altre di tipo lavorativo, culturale, sportivo, che complessivamente rappresentano l'insieme delle opportunità e dei percorsi definiti "trattamentali", il fatto di ragionare in termini di diritto alla formazione universitaria, implica per gli atenei l'obbligo di "garantire le possibilità di fruire delle opportunità didattiche e formative che sono in condizione di mettere in campo, per questi come per altri cittadini, non di proporsi obiettivi di "rieducazione"» (ivi, 95).

Tra le altre pratiche che le Università italiane hanno costituito nel corso del tempo, Prina ne ricorda due: «in primo luogo l'offerta di occasioni di formazione per gli studenti "liberi" che affrontano nei vari percorsi di studio le tematiche del carcere e della pena sotto il profilo sociologico, psicologico, giuridico, politologico, storico ecc. attraverso forme di didattica alternativa a quella tradizionale, che includono la conoscenza diretta e il contatto con l'istituzione penitenziaria (lezioni o corsi in carcere per studenti interni ed esterni, esperienze delle cliniche legali sui diritti dei detenuti, tirocini per la formazione a determinate professioni etc.). In secondo luogo, lo sviluppo di una specifica attenzione per un contesto (quello carcerario) e una problematica (quello della delinquenza e delle devianze) importante per la società, facendone oggetto di studi e ricerche scientifiche, sotto differenti prospettive disciplinari» (ivi, 96) e promuovendo così politiche culturali finalizzate ad affermare una «nuova cultura della pena».

Un'ultima dimensione sembra particolarmente strategica: «è quella della disponibilità del personale universitario a contribuire, attraverso iniziative come incontri, conferenze, dibattiti, per i detenuti anche non iscritti all'università, alla loro crescita culturale e alla possibilità di comprensione di aspetti diversi della società, delle scienze, della cultura, consentendo loro di mantenere aperta una "finestra sul mondo", evitando così che il tempo in carcere sia un tempo "sospeso", vuoto, rispetto a quanto succede intorno a esso» (*ibidem*).

Sul versante dei detenuti «l'esperienza dello studio universitario, [...] può assumere diversi significati, a volte definiti, riconosciuti e affermati chiaramente dagli individui, a volte evidenziabili nel dialogo e nell'osservazione della situazione carceraria».

Innanzitutto, «per una parte dei detenuti, la frequenza di un corso universitario significa esercitare un diritto, a volte rivendicandone l'effettività, a partire da una consapevolezza che può essere preesistente al momento della reclusione o maturare in carcere nel dialogo con avvocati, personale educativo, volontari, altri detenuti». Studiare, per molti, significa rivestire di senso un'esperienza desocializzante e disculturante come quella del carcere: «nello studio e nella cultura molti trovano una opportunità di riflessione sulla propria vita e sulle vicende e condizioni che li hanno portati in carcere. Ma anche sul mondo, sulla società, sulle condizioni di vita delle altre persone, sui valori, sui diritti, acquisendo o integrando il proprio "capitale culturale"». Inoltre, va sottolineato come lo studio e la laurea possano costituire una ipoteca positiva sul futuro da uomini liberi che attende queste persone, consentendo loro di «affrontare con più strumenti culturali, con maggiori conoscenze, con un titolo almeno in alcuni casi spendibile, le sfide non facili che si aprono a chi quella esperienza ha fatto. Non solo per il valore che possono avere un titolo di studio e le competenze acquisite, ma perché l'individuo potrà "rappresentare" al mondo (alla sua famiglia, a chi lo conosce, a chi può offrirgli opportunità di lavoro ecc.) una immagine di sé altra da quella che accompagna tutti gli ex detenuti». In ultimo, lo studio in carcere riveste un ruolo strategico anche durante il percorso intramurario, per farsi meglio la galera, cioè «per vivere la detenzione in condizioni meno difficili, in particolare laddove è prevista la costituzione di sezioni in cui è favorito lo studio universitario e in cui la vita quotidiana e la qualità delle relazioni tra gli stessi detenuti e con lo staff, anche per i tanti scambi con l'esterno, sono in genere di gran lunga migliori di quelle che si determinano nelle sezioni "normali" di tante carceri» (ivi, 97-8).

Ovviamente chi scrive, anche e soprattutto sulla base dell'esperienza accumulata lungo tutti questi anni, non si illude che la pratica quotidiana della cultura sia un fattore trattamentale risolutivo in vista del reinserimento sociale del detenuto, sia perché, nonostante l'impegno di docenti, volontari e operatori carcerari, il penitenziario rimane luogo di privazione e di disculturazione, sia perché la Società esterna non è pronta ad accoglierli, bensì a ricordare loro continuamente che il loro status dominante è quello di ex detenuti; e, infine, perché, molto spesso, e contrariamente alle retoriche diffuse, la Società non è molto migliore

rispetto a luoghi di punizione come il penitenziario. Ma quello che è invece interessante, sia da punto di vista del progetto, sia per gli sviluppi di una ricerca sociologica sul tema del carcere, è la sequenza di significati interni, il confronto, anche duro, tra rigidità del potere e libertà della cultura, confronto da descrivere senza ipocrisia né retorica. Come si sostiene anche nel documento di lavoro del Tavolo 9 «lo scopo caratterizzante un Polo Universitario non è necessariamente quello di offrire una competenza utilizzabile al termine della detenzione, bensì quello di fornire cultura e competenze che abbiano un valore in sé a prescindere dalla loro “utilizzabilità”, specialmente rispetto a chi si trova in una condizione in cui è difficile attribuire “senso” al proprio tempo» (Palma *et al.*, 2016: 69).

4. IL PROCESSO DI ISTITUZIONALIZZAZIONE

Da questa breve presentazione della realtà dei poli, appare chiaro come essi, inseriti all'interno del carcere, *istituzione totale* secondo la nota definizione di Goffman (1961), costituiscano una sfida quotidiana, che prova ad avvicinare due realtà lontane e apparentemente inconciliabili come il mondo del penitenziario e quello dell'alta formazione. In tal senso, la mission istituzionale che la CNUPP si è posta, risulta quanto mai strategica e funzionale al processo di legittimazione e difesa dei diritti costituzionali dei detenuti in generale, e dei detenuti studenti in particolare. Ma cosa intendiamo per istituzionalizzazione? Ce ne offre un significato particolarmente rilevante e sociologicamente centrale per i nostri scopi un autore come Heinrich Popitz. Il sociologo tedesco, delineando un quadro concettuale e storico che porta all'istituzionalizzazione della forma Stato, evidenzia le tappe che conducono a tale traguardo e che sembrano, a chi scrive, particolarmente adatte sia a ricalcare quanto avvenuto e avviene con i poli, sia a mettere in guardia dai danni che un cedimento sulla strada dei processi di istituzionalizzazione può arrecare al progetto.

L'autore tedesco, sottolinea nel suo testo *Fenomenologia del potere*, le fasi di istituzionalizzazione del potere, che si traducono sostanzialmente in tre parole chiave: spersonalizzazione, integrazione, formalizzazione, il che «significa globalmente un innalzamento della stabilità» (Popitz 1990, 42).

La spersonalizzazione richiama una nozione weberiana per la quale il potere finisce per identificarsi sempre più con la posizione o funzione e sempre meno con la persona fisica che lo esercita in un determinato momento storico. La formalizzazione richiama i rituali, le regole, i

procedimenti a cui il potere si uniforma; infine, l'integrazione concerne l'incontro tra potere e società: «il potere si addentella alle condizioni vigenti. Si lega e viene legato ad una struttura sociale che lo sostiene e che viene da esso sostenuta» (Ibidem).

Afferma Popitz che «è relativamente difficile invertire processi di questo tipo. Essi mirano a creare strutture durevoli, attendibilità e costanza» (Ivi, 190) che il consolidamento istituzionale è anche e soprattutto un consolidamento delle relazioni sociali e dunque della stessa convivenza umana.

A ulteriore conferma di tale processo, Popitz individua le principali fasi evolutive del potere, dato che l'istituzionalizzazione presuppone un *crescente* aumento delle condizioni che la compongono. Il primo stadio è dato dal potere sporadico: «l'esercizio sporadico del potere è limitato ad un singolo caso o a pochi casi isolati, sulla cui ripetizione non si può contare» (Ivi, 44).

Molto spesso accade che la fenomenologia del potere si arresti a questa fase embrionale e non proceda oltre. Le cause sono addebitabili, secondo Popitz, a quattro condizioni che vanno rispettate: «devono esservi a disposizione degli strumenti di potere che non si consumino troppo in fretta [...] l'esercizio del potere deve connettersi a situazioni replicabili [...] chi esercita il potere deve poter imporre prestazioni ripetibili [...] a chi esercita il potere deve riuscire di trattenere il più debole, di legarlo, di impedirgli di scappare, di licenziarsi, di fare le valigie. Ogni potere è limitato spazialmente [...] una condizione per l'esercizio più intenso del potere è la limitazione della mobilità di coloro che ne dipendono» (Ivi, 45).

Il secondo passaggio è costituito dal potere standardizzante: «il detentore di potere può non solo governare qua e là, ma anche standardizzare il comportamento di chi ne dipende». Tale passaggio, è intuitivo, si verifica ogni qual volta si realizzano le quattro condizioni testé elencate. In questa nuova situazione si realizza un punto importante sulla strada dell'istituzionalizzazione: «la disponibilità si è consolidata normativamente, indipendentemente dal fatto che il comportamento dovuto sia o non sia riconosciuto interiormente da coloro che si sottomettono [...] la disponibilità qui-ed-ora è divenuta una disponibilità sempre-nel caso che» (Ivi, 46-47).

I vantaggi di tale seconda fase sono evidenti. Si applica innanzitutto un principio di economicità, ossia le direttive sono standardizzate e non vi è necessità di ripeterle ogni volta, e non è necessario che chi le dispensa sia sempre presente, ma è sufficiente che il comportamento si deduca dalla situazione. In secondo luogo, il «comportamento conforme

diviene anche più utilizzabile». Infine, ulteriori vantaggi derivano dalla routinizzazione mediante ripetizione e la possibilità che prendano piede delle consuetudini: «ciò che è consuetudinario diviene ovvio».

Rispetto ai tre aspetti chiave di tale processo, vi sono innegabili passi in avanti. Da un lato, la spersonalizzazione comporta che il potere si routinizza e che le norme sostituiscono l'intervento diretto e continuativo di chi detiene il potere. Per quel che riguarda la formalizzazione, la creazione di regole vincola anche il detentore del potere a rispettarle, non foss'altro che per far sì che i sottoposti apprendano i principi del comportamento normato. Infine, in termini di integrazione, il potere standardizzante implica il vantaggio che le relazioni possono essere calcolate anche da chi è all'esterno.

La terza fase è relativa alla posizionalizzazione del potere, ossia al dominio. Essa costituisce uno sviluppo fisiologico del secondo momento e si verifica quando determinate funzioni del potere standardizzante si condensano in una posizione di potere sovra personale. Con tale espressione l'autore intende indicare il fatto che in una specifica struttura sociale si è prodotta una determinata posizione, un nuovo valore della posizione, un posto che è trasferibile e che si provvede ad occupare.

È evidente come questa sia la fase di svolta che prelude alla nascita e allo sviluppo dello stato, perché è il momento fondamentale nel quale il potere da fenomeno sporadico, soggetto a potenziale dissolvimento e dispersione, diviene stabile e si realizza la "condensazione", come la chiama Popitz, ossia quell'incontro tra funzioni normative e posizioni di potere sovra personali, delle prime nelle seconde. È la fase del dominio propriamente detto, a cui fanno seguito altre due fasi che ne rappresentano il compimento: la quarta prende il nome di fase della nascita di strutture posizionali di dominio «che si formano attorno alla posizione centrale di un signore» (il seguito), una svolta favorita dal «consolidamento della divisione del lavoro all'interno di un seguito per dar luogo a strutture posizionali che diventano durature in quanto posizioni di potere che possono essere trasmesse. I funzionari del dominio divengono sostituibili, la funzione del dominio permane» (Ivi, 59).

È questo dunque lo stadio nel quale i tre processi generali, spersonalizzazione, integrazione e formalizzazione, giungono a maturità.

Il quinto stadio è quello del dominio statale e della trasformazione del dominio centralizzato in pratica quotidiana. Cifra di tale stadio secondo Popitz sono le straordinarie capacità di «monopolizzazione che accompagnano il dominio territoriale centralizzato. Ad una struttura posizionale centrale riesce di imporre pretese di monopolizzazione che

si estendono a tutte e tre le classiche funzioni normative» (Ibidem) ossia quella legislativa, giurisprudenziale e quella relativa all'attuazione delle norme. In tal modo si giunge al livello finale di istituzionalizzazione del potere.

Da questa breve sintesi appare chiaro come l'istituzionalizzazione del potere determini indubbi vantaggi per ogni tipo di relazione sociale: si standardizzano comportamenti e pratiche, si legittimano i ruoli, al di là di chi li interpreta in modo contingente, si costruisce una struttura istituzionale gerarchica, si pongono regole contro l'arbitrio che potrebbe provenire da abusi di potere. Un sistema complesso di cui vi è estremo bisogno quando ci confrontiamo con una istituzione come il penitenziario, dove esistono chiare asimmetrie di potere e dove spesso i diritti fondamentali sono, nella migliore delle ipotesi negoziabili e, molto più spesso, negati. La descrizione di Popitz è inoltre esemplare di come un arretramento sulla strada dell'istituzionalizzazione possa comportare il ritorno a forme di soprusi, prevaricazioni e violenze – un ritorno all'*homo homini lupus* – senza che vi siano argini, sanzioni e risarcimenti.

5. CONCLUSIONI

«Si immagina che un contesto empirico come il carcere imponga iter burocratici lunghi e farraginosi e che tra le cose più difficili da ottenere ci sia il permesso per varcare la soglia dell'istituto, ma così non è. Entrare in carcere è relativamente semplice se il ricercatore è coadiuvato dall'istituzione che rappresenta e riesce a legittimare adeguatamente la propria presenza» (Vatrella 2017, 23).

L'incipit del testo della Vatrella, dedicato ai detenuti immigrati, riassume perfettamente il senso delle riflessioni che abbiamo qui presentato.

Ciò che vorremmo dunque sottolineare è come il passaggio ad un livello alto di istituzionalizzazione del progetto nazionale dei poli – attraverso la creazione della CNUPP – sia un passaggio imprescindibile per far crescere l'esperienza e per garantirne la legittimità e l'esistenza, superando quella dimensione volontaristica o filantropica che ha fino ad ora spesso connotato l'azione dell'università.

La centralizzazione dell'azione universitaria, attraverso la CNUPP, che richiama per qualche verso la fondazione di un centro di potere unico descritta da Popitz, consente, nell'incontro con l'istituzione penitenziaria, quel riconoscimento di comuni codici comunicativi, burocratici e regolamentari, che presiedono al funzionamento di

entrambe le istituzioni. Come dice la Vatrella, presentarsi in carcere, forti di una legittimazione universitaria, garantisce pressoché sempre, l'accesso al campo. I problemi, semmai, sorgono successivamente e hanno direttamente a che fare con l'intrinseca ambivalenza del mondo penitenziario, che dilata a dismisura i tempi per ottenere i permessi di ingresso di docenti o materiale didattico, cambia in corsa le regole di 'ingaggio', nega nei fatti ciò che afferma nei protocolli ecc. A tale atteggiamento, è necessario opporre una strategia duplice e flessibile, basata su di un saggio mix di comportamento istituzionale – l'università, attraverso i suoi rappresentanti, docenti, tutor e amministrativi, entra in carcere con un preciso mandato istituzionale, quello di garantire il diritto allo studio, missione fondamentale del sapere pubblico incarnato dall'Università – e spirito volontaristico – il fine dell'azione universitaria è quello di garantire il diritto allo studio per soggetti con caratteristiche particolari, per cui è necessario adottare una tattica flessibile, che si adatti, ove possibile, alle ambivalenze, negazioni, contraddizioni proprie del penitenziario, per salvaguardare il compimento del proprio obiettivo.

Una volta dunque ottenuto l'accesso al campo, attraverso una garanzia istituzionale, è opportuno adottare una tattica flessibile per 'sopravvivere' al confronto con tale istituzione.

Solo adottando quindi una 'filantropia all'ombra dell'istituzionalizzazione', è possibile, a mio parere, fronteggiare efficacemente le contraddizioni dell'istituzione penitenziaria e potenziare il progetto polo a livello nazionale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ANASTASIA, S. (2013). *Metamorfosi penitenziarie. Carcere, pena e mutamento sociale*. Roma: Ediesse.
- ANASTASIA, S.; GONNELLA, P. (2005). *Patrie galere. Viaggio nell'Italia dietro le sbarre*. Roma: Carocci.
- ANASTASIA, S.; GONNELLA, P. (2002, a cura di). *Inchiesta sulle carceri italiane*. Roma: Carocci.
- BORGHINI, A. (2017). Studiare in carcere: una scelta illuminista. L'esperienza dei Poli Universitari Penitenziari. *Menabò*, 66.
- GOFFMAN, E. (1961). *Asylums. Le istituzioni totali: meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Torino: Einaudi.
- KALICA, E., SANTORSO, S. (2018, a cura di). *Farsi la galera. Spazi e culture del penitenziario*. Verona: Ombrecorte.
- PALMA, M., ALBERTINI, D., CAVALLI, F., FERRARO, S., MARZAGALLI, C.,
-

- MOSSO, D., VENTURINI, V. (2016). *Stati Generali dell'esecuzione penale. Tavolo 9 - Istruzione, cultura, sport*. Roma.
- PASTORE, G. (2017). Pratiche di conoscenza in carcere. Uno studio sui Poli Universitari Penitenziari. *The Lab's Quarterly*, 19(3), 81-102.
- PASTORE, G. (2018). Inclusion and social exclusion issues in university education in prison: considerations based on the Italian and Spanish experiences. *International Journal of Inclusive Education*, 22(12), 1272-1287.
- PAVARINI, M. (2014). *Governare la penalità: struttura sociale, processi decisionali e discorsi pubblici sulla pena*. Bologna: Bononia University Press.
- POPITZ, H. (1990). *Fenomenologia del potere*. Bologna: il Mulino.
- PRINA, F. (2018). I Poli universitari penitenziari in Italia. L'impegno delle università per il diritto allo studio dei detenuti. In Friso V., Decembrotto L. (a cura di), *Università e Carcere. Il diritto allo studio tra vincoli e progettualità*. Milano: Guerini e associati.
- SARZOTTI C. (2010). Il campo giuridico del penitenziario: appunti per una ricostruzione. In Santoro E. (a cura di), *Diritto come questione sociale*. Torino: Giappicchelli.
- SCANDURRA, A.; MIRAVALLE M. (2018, a cura di). *Un anno in carcere – XIV Rapporto sulle condizioni di detenzione*. Associazione Antigone.
- VATRELLA, S. (2015). *Penitenti educati. Migranti in un'etnografia carceraria*. Milano: FrancoAngeli.
- VIANELLO, F. (2012). *Il carcere. Sociologia del penitenziario*. Roma: Carocci.
- VIANELLO, F. (2018). L'istruzione in carcere, tra diritto e privilegio. In E. Kalica, S. Santorso (a cura di), *Farsi la galera. Spazi e culture del penitenziario*. Verona: Ombrecorte.
-

Numero chiuso il 31 gennaio 2019

2018, 1 (gennaio-marzo)

1. FEDERICO SOFRITTI, *Pitirim Aleksandrovich Sorokin. Ascesa, declino e ritorno di un maestro del pensiero sociologico*;
2. MAURO LENCI, *Considerazioni sul metodo storico-sociale. Problemi di storia intellettuale e del pensiero politico*;
3. FRANCESCO GIACOMANTONIO, *Dalla coscienza del tragico alla tragedia della coscienza. Evoluzioni e questioni della sociologia della conoscenza*;
4. MASSIMO CERULO, *Il luogo terzo caffè come spazio di interazioni. Il comportamento in pubblico tra socievolezza, sfera pubblica e capitale sociale*;
5. SANDRO VANNINI, *Media education e insegnanti 2.0*;
6. IRENE PAGANUCCI, *Franco La Cecla, Elogio dell'Occidente*;
7. LUCA CICCARESE, *Anselm Strauss, Specchi e maschere. La ricerca dell'identità, a cura di Giuseppina Cersosimo*.

2018/2 (aprile-giugno):

1. ILARIA IANNUZZI, L'ebraismo nella formazione dello spirito capitalistico. Un excursus tra le opere di Werner Sombart;
2. NICOLÒ PENNUCCI, Gramsci e Bourdieu sul problema dello Stato. Dalla teoria della dominazione alla sociologia sto-rica;
3. ROSSELLA REGA, ROBERTA BRACCIALE, La self-personalization dei leader politici su Twitter. Tra professionalizzazione e intimizzazione;
4. STEFANO SACCHETTI, Il mondo allo specchio. La seconda modernità nel cinema di Gabriele Salvatores;
5. GIULIA PRATELLI, La musica come strumento per osservare il mutamento sociale. Dylan, Mozart, Mahler e Toscanini;
6. LUCA CORCHIA, Sugli inizi dell'interpretazione sociologica del rock. Alla ricerca di un nuovo canone estetico;
7. LETIZIA MATERASSI, Social media e comunicazione della salute, di Alessandro Lovari.

2018/3 (luglio-settembre):

1. RICARDO A. DELLO BUONO, Social Constructionism in Decline. A "Natural History" of a Paradigmatic Crisis;
 2. MAURO LENCI, L'Occidente, l'altro e le società multiculturali;
 3. ANDREA BORGHINI, Il progetto dei Poli universitari penitenziari tra filantropia e istituzionalizzazione;
 4. EMILIANA MANGONE, Cultural Traumas. The Earthquake in Italy: A Case Study;
 5. MARIA MATTURRO, MASSIMO SANTORO, Madre di cuore e non di pancia. Uno studio empirico sulle risonanze emotive della donna che si accinge al percorso adottivo;
 6. PAULINA SABUGAL, Amore e identità. Il caso dell'immigrazione messicana in Italia;
 7. FRANCESCO GIACOMANTONIO, Destino moderno. Jürgen Habermas. Il pensiero e la critica, di Antonio De Simone.
 8. VINCENZO MELE, Critica della folla, di Sabina Curti.
-